

Vertice su Gladio a Bologna
Dieci giudici s'interrogano sui legami tra «stay behind» e terrorismo di destra

BOLOGNA. Nuovo vertice, a distanza due mesi, dei giudici che si occupano dei possibili legami tra il terrorismo di destra e Gladio. Per quasi quattro ore, 10 magistrati, tra cui il giudice Felice Casson, titolare del troncone veneziano dell'inchiesta sulla rete clandestina «stay behind», si sono riuniti nell'ufficio del giudice istruttore bolognese Leonardo Grassi, che insieme al collega Libero Mancuso, si occupa dell'inchiesta bis sulla strage del 2 agosto.

All'incontro, il terzo nel giro di pochi mesi, ha partecipato per la prima volta anche Gerardo Colombo, uno dei due magistrati milanesi che nell'81, indagando su Sindona, arrivarono agli elenchi della loggia P2. Colombo era presente nella veste di consulente della Commissione Stragi, recentemente «abilitata» a occuparsi anche di Gladio, e non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Minimo denominatore tra le inchieste di cui si occupano tutti i magistrati convenuti a Bologna è il ruolo del terrorismo e dei servizi segreti devianti negli ultimi 20 anni di storia italiana. In particolare, dopo la scoperta dei depositi di Gladio, l'attenzione di alcuni giudici si è soffermata sulla provenienza dell'es-

plivo usato per compiere le tragi.

«È stato un semplice giro di opinioni», ha dichiarato Pierluigi Vigna, il giudice fiorentino che negli anni 70 ha indagato sugli attentati ai treni in Toscana e, più recentemente, sulla strage del rapido 904. Ancora più stringato, il giudice istruttore Rosario Priore, che dall'estate scorsa si occupa della strage di Ustica: ha definito la riunione «un incontro tra vecchi amici». Tra le presenze nuove, quella del giudice istruttore di Milano Guido Salvini e dei giudici che indagano sulla strage di Brescia, Giampaolo Zorzi e Carlo Zanca.

«Mi sto occupando degli ambienti di estrema destra», ha ammesso Salvini, ma non ha voluto rispondere ai cronisti che gli chiedevano se oggetto della sua attenzione fosse anche la strage avvenuta il 17 maggio del '73 davanti alla questura di Milano. Il nome dell'autore, il falso anarchico Gianfranco Bertoli, compare anche negli elenchi di Gladio. Secondo il servizio segreto militare, si tratta di un caso di omonimia, ma il fascicolo «Bertoli» sequestrato l'estate scorsa dal giudice Felice Casson nella sede del Sismi non ha sciolto i dubbi, essendo gravemente incompleto.

Ambiente, tagli del governo
Meno soldi per finanziare lo smaltimento dei rifiuti

ROMA. Il governo taglia i fondi alla Cassa Depositi e prestiti. Con una legge e un decreto è stato ristretto a 8000 miliardi il finanziamento complessivo della Cassa. Il direttore dell'istituto si è visto costretto a porgere, attraverso una inusuale nota pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, le scuse della Cassa Depositi e prestiti per i disagi che gli enti subiranno.

Il restringimento dei fondi colpisce un settore importante del nostro Paese: la sistemazione dei rifiuti. Dice Chicco Testa, ministro per l'Ambiente del governo ombra: «Per risolvere il problema dei rifiuti è necessario, come è noto, realizzare impianti di smaltimento o trattamento e, soprattutto, ade-

guare il già scarso «parco impianti» oggi in funzione. Per farlo il Parlamento ha destinato, nell'87 e nell'88, quasi 2000 miliardi di finanziamenti con mutui a carico dello Stato erogabili dalla Cassa Depositi e prestiti. Numerosi sono i progetti presentati dalle pubbliche amministrazioni locali per accedere al finanziamento e sono in corso lavori di adeguamento di impianti. «Questo vuol dire - aggiunge Testa - che non c'è disponibilità a finanziare le opere previste dalle leggi (441/87 e 475/88). Sono sconfortato da come, ancora una volta, il governo realizzi un altro taglio alla spesa ambientale, oltre quello già operato con la finanziaria».

Nel 1971 un brigadiere di Ps trovò armi ed esplosivi del Nasco di Aurisina. La testimonianza di un collega

Subito dopo i superiori lo punirono con il ricovero: quando uscì si uccise. Lo rivela «Nuova Polizia»

Scoprì i segreti di Gladio
Fu internato in manicomio

Versione ufficiale: trovato casualmente dai carabinieri. Versione ufficiale: scoperto ben prima da un gruppo di ragazzi. Terza versione: individuato da un brigadiere di polizia che indagava per proprio conto sui neofascisti, che dopo il rinvenimento venne chiuso in manicomio e in seguito si suicidò. La «vera storia» del Nasco di Aurisina è raccontata in una ricostruzione di «Nuova Polizia».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «È un'operazione un po' rischiosa. Te la senti di aiutarci?». «Sì, ma perché non avvertiamo i superiori?». «Meglio di no, non mi fido». Comincia così la «vera storia» del ritrovamento del Nasco di Aurisina, l'arsenale di Gladio nascosto in una grotta a pochi chilometri da Trieste, rinvenuto in seguito manomesso e saccheggiato, dal quale il giudice Felice Casson sospetta provengano il plastico e il detonatore usati nella strage di Peteano. Il colloquio si svolge

a Trieste, nella «Scuola allievi» della polizia di Stato, un giorno imprecisato tra il 1971 ed il 1972. Da una parte Nicola Pezzuto, brigadiere-istruttore. Dall'altra un suo amico, un giovane allievo, che rimane ancora anonimo. Pezzuto è un poliziotto col «pallino» dei neofascisti. Nelle ore libere indaga sui neri treni, un mercato particolarmente ricco e, d'altra parte, indisturbato dalle inchieste ufficiali. Un giorno riesce a ricevere una confidenza: in una «foiba» (grotta carsica)

vicino ad Aurisina c'è un grosso deposito di armi, del quale si servono in molti, dal «fronte» del pncipe nero Borghese agli esponenti di Avanguardia nazionale. Pezzuto, sui superiori, non sembra contare molto. Organizza una verifica «ufficiale» con l'amico allievo ed un altro conoscente fidato, un maresciallo dei carabinieri della stazione di Aurisina. I tre, su due macchine, si recano sul posto. Individuano la grotta, la ispezionano, e subito trovano sette contenitori. Li portano nella stazione dei carabinieri, li aprono: è proprio il Nasco 203, appartenente in mezzadria a Gladio ed ai neofascisti. Via via che saltano fuori pacchi di plastico e di dinamite, micce, detonatori, accenditori a pressione, trappole esplosive, pistole e granate, Pezzuto detta all'allievo poliziotto l' inventario: corrisponde all'elenco in mano oggi ai giudici. Il brigadiere fotografa il materia-

le, poi se ne va, lasciando ai carabinieri il «mento» della scoperta.

Tutta questa storia, che fa a pugni con le versioni ufficiali fin qui prodotte da carabinieri e Sismi sul ritrovamento «casuale» del Nasco, è pubblicata sul prossimo numero di «Nuova Polizia». Si basa sul racconto dell'allievo-poliziotto, e sulle «prove» sopravvissute: l'inventario, la fotografia dell'arsenale. Franco Fedeli, direttore della rivista, sarà interrogato venerdì da Casson che già, per conto suo, aveva naperto indagini sulla morte di Pezzuto. Già, perché la vicenda ha un seguito inquietante. Dopo la scoperta del Nasco, l'allievo-poliziotto viene punito dal suo comandante con 7 giorni di cella di rigore «per essere uscito dalla Scuola senza permesso». Pezzuto, invece, viene prelevato in caserma da un'ambulanza militare, imbragato in una camicia di forza e ricove-

rato in manicomio: «Mania di persecuzione, vede neofascisti dappertutto», la diagnosi ufficiale. Dimesso, si «suiciderà» nel febbraio 1975 con un colpo di pistola in testa nella sua abitazione.

«Nuova Polizia» ricostruisce anche gli ambienti dai quali Pezzuto, indagando, era riuscito a risalire al Nasco. Il brigadiere seguiva in particolare la pista di un locale triestino in via Martiri della Libertà, ex sede della casa editrice di Franco Freda, frequentato da uomini del «gruppo Borghese», da Branco Jelic, un dirigente degli Ustascia croati, da numerosi ordinovisti e «avanguardisti», uno dei quali potrebbe essere stato il suo informatore. Lo stesso ambiente nel quale è poi maturata la strage di Peteano e che, se risulterà attendibile la ricostruzione dell'ex allievo, aveva piena disponibilità della supersegreta santabarbara di Gladio.

Delitto del catamarano: la Corte d'appello rincarà la sentenza di primo grado

Carcere a vita al Rambo dei mari

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

ANCONA. «Non ce l'aspettavamo, è una sentenza coraggiosa». Si abbracciano Michele e Renata Curina, fratello e sorella della skipper uccisa sul catamarano, e piangono assieme agli avvocati. La parola «ergastolo» è stata pronunciata alle 15,30 di ieri dal presidente della corte d'Appello, dopo più di tre ore di camera di consiglio. Filippo De Cristofaro, l'ex Rambo dei mari, deve patire il carcere a vita. Viene così «riformata» la sentenza di un anno fa, quando De Cristofaro venne condannato

a trent'anni di carcere. Anche ieri l'imputato non era in aula. Attendeva in carcere una telefonata dei difensori. Il processo si era «infiammato» solo negli ultimi momenti. Tutte le armi sono state usate, prima che la Corte entrasse in camera di consiglio, per chiedere da una parte l'ergastolo e dall'altra l'assoluzione. Ed allora si è sentito parlare di «beva umana», della «falsa bambolina», e di «tette al vento».

La «beva umana» è stata evocata dall'avvocato di parte civile, Vittorio Pieretti. Si tratta ovviamente di Filippo De Cristofaro. «Voi dite che non è possibile uccidere per un catamarano, ma questo vale per persone normali, non per uomini come De Cristofaro. Avevano un sogno criminale. Diane e Filippo: avere una barca, fuggire in mari lontani. L'omicidio faceva parte del progetto». Doveva essere un omicidio perfetto - ha aggiunto la parte civile - ma è successo l'imprevedibile: il corpo sia pure zavorrato con un'ancora di 35 chilogrammi, è rimasto impigliato nella rete del peschereccio. È un processo brutto, difficile, ha replicato l'avvo-

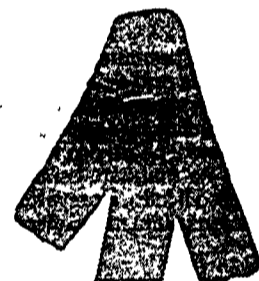
cato della difesa, Filiberto Palumbo - perché la società vuole giustizia e non vuole come capro espiatorio una ragazzina di sedici anni. Una persona è stata uccisa, non uccidetene un'altra con una pena della cui equità non potete essere certi». «Tutta la tesi dell'accusa - ha detto l'altro avvocato della difesa, Roberto Tomassini - è questa: Filippo è un criminale, dunque ha ucciso. Ma il nostro assistito risulta ancora incensurato. Per l'accusa Diane sembra una bambolina, ma questa bambolina ha inventato addirittura una gravidanza, pur di legare a sé il

De Cristofaro. Questa bambolina fugge da casa, parla malissimo dei suoi genitori, racconta a Pippo di essere stata con un altro ragazzo in Spagna. È una bugiarda, e voi ne fate il caposaldo dell'accusa. Non siamo stati noi a parlare di tette al vento, è scritto negli atti. E sappiamo, lo ha detto lei stessa, che Diane era morbosamente legata a Filippo. La civiltà del diritto, signori giudici, vi chiede di assolvere Filippo De Cristofaro».

La corte è stata di tutt'altro parere. «Ci sono giudici - replica la difesa - anche a Roma, in Cassazione».

**UNIPOL:
DA
5 ANNI,
FRA
LE GRANDI
COMPAGNIE,
LA PRIMA
NEL
RENDIMENTO
DELLE
POLIZZE VITA.**

**CON
VITATTIVA.**



**ESSERE PRIMI DA ANNI
NELLE POLIZZE VITA
CI RENDE ORGOGLIOSI.
E RENDE DI PIÙ
AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita*. E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, un rendimento superiore del loro denaro. Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni: cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il miglior rendimento.

* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

**UNIPOL
ASSICURAZIONI**
AMICA PER TRADIZIONE

vitattiva®
LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO